CLIONET
PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI
numero 10, anno 2026

STORIA DI GIUSEPPE FORNASARI, FRUTTIVENDOLO ANTIFASCISTA

The story of Giuseppe Fornasari, an antifascist greengrocer

Francesco Paolella

Doi: 10.30682/clionet2610y

Abstract
La vita di Giuseppe Fornasari, un fruttivendolo di Parma, non è stata molto fortunata: durante la Prima guerra mondiale si è ammalato gravemente, tanto da rimanere invalido. Nel dopoguerra ha perso la moglie e l'unica figlia ed ha dovuto abbandonare anche la sua attività lavorativa. A dominarlo era sempre di più la dipendenza dagli alcolici. Nel 1930, nel bar della stazione ferroviaria di Parma, un suo "discorso" antifascista, pronunciato quando era ubriaco, è stato ascoltato da due fascisti e per questo ha subito l'arresto e l'internamento in un manicomio criminale.

The life of Giuseppe Fornasari, a greengrocer from Parma, was far from fortunate: during the First World War, he fell seriously ill, leaving him disabled. In the post-war period, he lost both his wife and his only daughter and was forced to give up his business. He became increasingly consumed by alcohol addiction. In 1930, while at the Parma railway station bar, he made an antifascist statement – while drunk – that was overheard by two Fascists; as a result, he was arrested and committed to a criminal asylum.

Keywords: alcolismo, antifascismo, manicomi criminali, Parma, Giuseppe Fornasari.
Alcoholism, antifascism, criminal asylums, Parma, Giuseppe Fornasari.

Francesco Paolella si occupa di storia sociale e, in particolare, di storia della psichiatria in Italia fra Otto e Novecento. Di recente ha pubblicato *Storie dal manicomio* (Clueb, 2022) e ha curato, con Chiara Bombardieri, il numero monografico della "Rivista Sperimentale di Freniatria" (Franco Angeli) dedicato a Psichiatria e storia.

Francesco Paolella *deals with social history and in particular history of psychiatry in Italy between the nineteenth and twentieth centuries. He recently published Storie dal manicomio (Clueb, 2022) and edited, with Chiara Bombardieri, the monographic issue of the "Rivista Sperimentale di Freniatria" (Franco Angeli), dedicated to Psychiatry and history.*

In apertura: immagine del manicomio criminale (poi giudiziario) di Reggio Emilia, Studio Vaiani, 1955 circa (Reggio Emilia, Fototeca della Biblioteca "Antonio Panizzi").

Il principe ereditario Umberto di Savoia subì un attentato il 24 ottobre 1929, mentre si trovava in visita a Bruxelles, attentato da cui uscì incolume. Umberto era nella capitale belga per annunciare il proprio fidanzamento con Maria José. L'attentatore, che esplose un solo colpo di pistola, era l'antifascista Fernando De Rosa[1].

Poco meno di un anno dopo, nel buffet della stazione ferroviaria di Parma, quel tentato omicidio politico sarebbe tornato, a suo modo, di attualità. Infatti, un uomo di circa 35 anni, Giuseppe Fornasari, espresse ad alta voce un apprezzamento per l'assalto contro l'erede al trono, lasciandosi inoltre andare a critiche e offese nei confronti di Mussolini. È proprio di questa vicenda, e delle sue conseguenze, che vogliamo occuparci qui. Qualcuno fra i lettori di "Clionet" si ricorderà forse di un altro "antifascista da osteria" (sia detto senza voler esprimere alcun giudizio di valore), quel Ruggero Rebecchi, detto "Al Puff", molto amante del vino, che di notte girava per le strade di Mirandola intonando canzoni proibite[2].

La figura di Giuseppe Fornasari è per diversi aspetti simile a quella del "Puff": entrambi, quando cadevano vittime della loro passione alcolica, non riuscivano più a trattenere i propri sentimenti antifascisti, il bisogno di insultare Mussolini e il regime. C'è però una differenza essenziale, che distingue le due storie: a differenza del "Puff", Fornasari finì, proprio in conseguenza di quel gesto di ribellione, non soltanto nelle maglie della giustizia penale (per apologia di reato – cioè per l'attentato al principe – e per le "offese al Duce", specificamente sanzionate da una legge del 1925), ma addirittura in un manicomio criminale. Ma andiamo con ordine.

Anzitutto è interessante leggere la ricostruzione del fatto delittuoso, così come esposta nella perizia psichiatrica a cui Fornasari fu poi sottoposto:

> Nella notte dal 1° al 2 ottobre 1930, verso le ore 2, tali Alessandri Pietro, di Pietro, e Rota Achille, qualificatosi, dopo, per militi, dal Buffet della Stazione delle FF. SS. di Parma chiamavano i RR. Carabinieri e denunciavano il nominato Fornasari Giuseppe, di Luigi, da Parma, di mestiere ortolano, ex combattente e mutilato di guerra, di apologia di reato e di offese al Primo Ministro ed al Principe Ereditario. Disse l'Alessandri: "Mi trovavo verso le ore 1:30 in compagnia dell'amico Rota Achille nel Buffet della Stazione seduto presso un tavolo. Ad un tratto ho sentito che un Tizio seduto poco lontano parlando con un altro del processo di Bruxelles diceva che verso la persona del Principe sarebbe stato bene avessero gettato due bombe anziché sparare una revolverata. Continuando ha detto che persone come Nitti e Turati in Italia non ve ne sono, capaci di difendere la causa antifascista come in Francia. A queste parole il mio amico lo ha invitato a finirla, ma avendo quello risposto in malo modo mi sono alzato e sono venuto da voi perché egli fosse arrestato"[3].

Fornasari fu dunque ascoltato da due militi fascisti, che lo denunciarono immediatamente ai carabinieri, i quali nell'immediato non presero provvedimenti, ma soltanto dopo «più accurati interrogatori» procedettero all'arresto.

Dunque quella di Giuseppe Fornasari può essere iscritta fra le storie di antifascismo non organizzato o militante, ma per così dire *spontaneo*, fra i quali gli "ubriaconi", i frequentatori abituali di caffè ed osterie, primeggiavano[4]. E dunque il nostro Fornasari finì nel circuito manicomiale (non per la prima volta in vita sua, come vedremo) a causa di qualche parola di troppo. Finito nelle carceri giudiziarie di Parma, fu destinato dal magistrato al manicomio criminale di Reggio Emilia, dove entrò il 27 ottobre 1930. Nei manicomi criminali finiva tutta una serie di detenuti, in primo luogo perché "impazziti in carcere" (e divenuti quindi ingestibili nelle prigioni stesse) o perché destinati a essere sottoposti a una

perizia psichiatrica per stabilire se ciò di cui erano accusati fosse stato commesso in stato di infermità mentale[5]. E quest'ultimo era appunto il caso di Fornasari. Dobbiamo anche tenere in considerazione che, all'epoca di questa vicenda, non era ancora entrato in vigore il nuovo Codice penale (il cosiddetto "Codice Rocco"), che avrebbe introdotto le cosiddette "misure di sicurezza", pensate per "difendere la società" dagli individui pericolosi, al di là della responsabilità penale. E fra le misure di sicurezza sarebbe stato inserito per i prosciolti per infermità mentale proprio il manicomio criminale.
Per parte sua, lo stesso Fornasari negli interrogatori degli inquirenti per l'episodio della stazione e poi in quelli degli psichiatri reggiani durante il ricovero, si mantenne fedele a una linea di difesa: l'alcol gli impediva di controllarsi. Il vino lo faceva diventare «un pazzo». Ecco il suo racconto, raccolto nell'Esame psichico della cartella clinica:

> Egli, quel giorno, era andato in giro per la città a causa del suo mestiere [?] ed aveva avuto occasione di soffermarsi in qualche bettola, per cui a sera inoltrata già aveva ingerito una discreta quantità di alcool. Ricorda di essere rimasto verso le ore 23 fermo in piazza Garibaldi, dubbioso sul da fare, e solo più tardi decise di recarsi al bar della stazione, essendo il locale gestito dalla Associazione mutilati di guerra, cui egli apparteneva, e dove perciò era solito andare, spesso a notte inoltrata, anche perché era sofferente di insonnia. Di ciò che avvenne quella sera nell'interno del bar nulla è rimasto fissato nella sua memoria: non ricorda di aver gridato, di aver fatto baccano [...]. Egli quella sera doveva essere alquanto alticcio e ciò lo desume dal fatto che al mattino successivo, nel destarsi, si ritrovò sul letto vestito, il cappello era a terra, la luce accesa, la porta aperta[6].

Fornasari non ricordava nello specifico di aver inneggiato all'attentato di Bruxelles, né di aver parlato contro Mussolini, ma non poteva neanche escluderlo.
Egli rimase in manicomio criminale per circa quattro mesi e mezzo, il tempo necessario agli psichiatri incaricati – Giuseppe Guicciardi (ex direttore del manicomio civile "San Lazzaro" di Reggio Emilia) e Giulio Cremona (direttore dello stesso manicomio criminale reggiano) – di stendere la perizia, concludendo per la totale infermità di mente. Per parte sua, il tribunale di Bologna sanzionò la non-punibilità di Fornasari (ai sensi dell'articolo 46 del Codice penale) e ordinò il ricovero in un manicomio civile. Nei 137 giorni trascorsi a Reggio, Fornasari fu sempre assolutamente «disciplinato».
Gli psichiatri – come vedremo fra poco – videro in Fornasari un debole, un uomo segnato irrimediabilmente dalla dipendenza verso l'alcol e da una vita tribolata, ma anche un soggetto da internare:

> Quando dette manifestazioni clamorose e disordinate, nel Bar della Stazione di Parma, egli versava in una condizione di morbosa incoscienza con perdita dei poteri inibitori della volizione [...]. La possibilità della sua pericolosità legata particolarmente all'alcool deve consigliare il suo temporaneo internamento precauzionale in Manicomio a scopo di assistenza e di cura[7].

La cartella clinica, assieme al dossier su Fornasari conservato nel Casellario politico centrale, conserva informazioni preziose sulla sua vita e sulle cause che portarono anche all'incidente della stazione – il tutto, ovviamente, col fine di sostenere le argomentazioni dei periti.
Fornasari era nato il 21 gennaio 1894 a San Pancrazio Parmense, dove visse sempre. Di professione era fruttivendolo e si era sposato a 27 anni con Maria. Ebbero una sola figlia, che però morì appena due settimane dopo il parto. Anche la moglie morì presto (nel 1928) e questo fu senza dubbio un primo grave colpo che Fornasari dovette subire. Ma il momento davvero critico della sua esistenza coincise

con la partecipazione alla Grande Guerra, che trascorse tutta nell'arma del genio[8]. In guerra, infatti, egli apprese il vizio di bere, che riuscì sempre meno a controllare; di più, si ammalò gravemente di tubercolosi ossea, tanto da riportare danni permanenti alla spina dorsale. Per questa ragione venne dichiarato "invalido di guerra" e iniziò poi a ricevere una piccola pensione. Fu la guerra, dunque, a far iniziare la parabola discendente: se prima Fornasari godeva infatti di una "buona fama" in società (lo possiamo leggere in tutte le notizie giunte in manicomio, sia dal podestà che dai carabinieri di Parma), l'alcolismo e la morte della moglie lo smarrirono del tutto: «Da circa quattro anni – scriveva il podestà di Parma – incominciò ad eccedere nel bere vino, ma da due anni, e cioè dopo la morte della propria moglie, si è dato completamente all'alcool»[9]. Il vizio di bere – come spesso accade – lo isolò, togliendogli la passione per il proprio lavoro: «Prima della guerra era corretto e interessato [al lavoro] ma in seguito fu volubile e trasandato tanto che un avviato negozio di fruttivendolo finì malamente e vi rimise tutto. Dopo tale dissesto visse di espedienti e con la pensione che gode essendo un invalido di guerra»[10].

Anche assumendo "piccole" quantità di alcol (ovvero qualche bicchiere), Fornasari entrava inevitabilmente in uno stato di irrequietezza e di intrattabilità, con la perdita di ogni freno inibitore[11]. D'altra parte, il ricovero nel manicomio criminale di Reggio non fu il primo per Fornasari: la sua vita dissoluta, con i problemi di salute sempre più invalidanti, lo condusse più volte, e proprio in quel 1930, a essere ricoverato nella Clinica per malattie nervose e mentali di Parma, diretta dall'illustre professor Luigi Roncoroni[12].

Da tutto questo quadro si comprende bene come in questo caso, simile a molti altri[13], la repressione fascista per ogni forma di dissenso abbia funzionato come "politicizzazione" di una forma di devianza sociale, priva di connotati politici: d'altra parte, tutti i rapporti su Fornasari inviati al Casellario politico centrale dal 1930 in avanti riportano costantemente come il nostro fruttivendolo non fosse davvero un soggetto politicamente pericoloso. In generale, egli si era sempre mantenuto (e così anche dopo il ricovero a Reggio) «indifferente» in politica. Era stato anzi iscritto al Pnf dal 1922 al 1926 e aveva (da sobrio) espresso «sentimenti favorevoli» al regime. Nel 1935, ad esempio, così avrebbe scritto la prefettura di Parma: «Agli effetti del servizio schedario informasi che il soprascritto individuo risiede attualmente a Valera di S. Pancrazio. Egli è dedito al vino ed è affetto da tubercolosi ossea progressiva. Non è elemento da ritenersi comunque pericoloso in linea politica anche perché è alquanto idiota»[14]. Ciò nonostante, Fornasari fu tenuto d'occhio dalla polizia, come di prassi, fino alla morte.

Ma cosa accadde a Fornasari una volta uscito dal manicomio criminale di Reggio? Una volta decretato il proscioglimento, egli fu trasferito nel manicomio provinciale di Colorno (Parma). L'internamento nel manicomio reggiano fu senza dubbio il punto di svolta in una esistenza già compromessa: quell'istituzione – come era "logico" che fosse – si interessò non di curare Fornasari, ma soltanto di produrre una diagnosi e una perizia. In questo senso, con quell'infermità riconosciuta sanzionò l'esclusione sociale del povero Fornasari, evitandogli nel contempo di subire una condanna penale o una sanzione come il confino. Da quel momento la vita di quell'uomo fu segnata da frequenti ricoveri, sia in manicomio sia in sanatorio. Nei documenti del Casellario abbiamo traccia di questo "piano inclinato", fatto di povertà ed emarginazione.

L'ultimo internamento nel manicomio di Colorno avvenne il 16 marzo del 1940. Tre mesi dopo, il 27 maggio, Fornasari moriva a soli 46 anni.

Note

[1] Cfr. Giorgio Veronesi, *Fernando De Rosa*, in "Movimento operaio", 1949, a. I, n. 1, pp. 14-20.

[2] Cfr. Francesco Paolella, *Storia di Ruggero Rebecchi, "Al Puff"*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2024, vol. 8, Doi: 10.30682/clionet2408u.

[3] Archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia, Archivio clinico, Cartella clinica di Giuseppe Fornasari, Perizia psichiatrica.

[4] Cfr. Matteo Petracci, *Osterie, trattorie e bettole nelle sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, in "Storia e problemi contemporanei", 2021, n. 88, pp. 196-218.

[5] Cfr. Gaddomaria Grassi, Chiara Bombardieri (a cura di), *Il policlinico della delinquenza. Storia degli ospedali psichiatrici giudiziari italiani*, Milano, Franco Angeli, 2016.

[6] Archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia, Archivio clinico, Cartella clinica di Giuseppe Fornasari, Esame psichico.

[7] Ivi, Perizia psichiatrica.

[8] Ivi, Foglio matricolare.

[9] Ivi, Questionario sul detenuto compilato dal Podestà di Parma, 7 novembre 1930.

[10] Ivi, Questionario sul detenuto compilato dal Comandante dei Carabinieri di Parma, 5 novembre 1930.

[11] Ivi, Perizia psichiatrica.

[12] Luigi Roncoroni (1865-1957), già allievo di Cesare Lombroso, insegnò clinica delle malattie nervose e mentali prima all'Università di Cagliari, poi in quella di Parma. La sua opera principale è l'*Introduzione alla clinica delle malattie nervose e mentali*, Torino, UTET, 1910.

[13] Cfr. Matteo Petracci, *I matti del Duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2014; Renato Sasdelli, *Quei matti di antifascisti. Cinquantatré storie di sovversivi finiti in manicomio durante il fascismo*, Bologna, Pendragon, 2022.

[14] Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, b. 2123, Scheda biografica di Giuseppe Fornasari, Lettera della Prefettura di Parma alla Direzione Generale di P.S., 26 luglio 1935.